RENZO DONATI

Non lo conoscevo affatto quando mi fu segnalato e proposto quale Segretario della Sezione di Fiume del CAI. La proposta veniva da personaggio autorevole: Armando Sardi, Segretario-tesoriere della Sezione dal tempo della sua ricostituzione in esilio fino allo scadere della presidenza Dalmartello. La doppia carica di segreta-

Donati Renzo M. Sabotino 1995

rio e tesoriere era una peculiarità della Sezione di Fiume, particolarmente adatta alla personalità possente di Sardi ed anche congeniale alla nostra piccola Sezione molto compatta e molto attiva, dove la concentrazione dei due incarichi consentiva rapidità ed efficacia nell'azione e non dava ombra ai cacciatori di cariche in evidenza poiché fortunatamente non ce n'erano.

Era quello un momento particolare per me. Colto di sorpresa dalla mia designazione a nuovo presidente della Sezione da parte di Dalmartello all'Assemblea di Alleghe, avevo chiesto un anno di tempo per prepararmi al nuovo incarico che si presentava del tutto misterioso. Il Consiglio direttivo che andavo ad incrociare era costituito da personaggi cospicui, i più assidui frequentatori dei monti, alcuni con importanti ruoli nel mondo del lavoro, orgogliosi di aver compiuto quel piccolo miracolo che era la rifondazione della Sezione in esilio, tutti intrisi di autentica fiumanità, ancora ispirati da un clima dannunziano che, nonostante le ultime tragiche esperienze della seconda guerra mondiale, era duro a morire.

Pur essendo diversi per estrazione, origine, talenti e carattere, pur essendo spesso di opinioni diverse (c'era una vera e propria ricchezza in Sezione in questa materia) erano legati tra loro da una amicizia e solidarietà inossidabili; la passione per le sorti della Sezione li incatenava ed avvinghiava. Le piccole miserie personali, che mai mancano nelle collettività, erano puntualmente colte dagli amici ed anche argutamente commentate, ma non si è verificato mai che una sola di esse abbia pregiudicato la compattezza di quel gruppo. E fu questa una delle nostre grandi capacità; o forse fu fortuna.

Io avevo alcuni riferimenti precisi in quel nobilissimo consesso, il che mitigava in qualche modo le mie preoccupazioni, anche se mi rendevo ben conto che altri più di me avevano titolo e forse ambizione per succedere a Dalmartello in vece mia. Innanzi tutto Dalmartello: se aveva imposto la mia candidatura all'Assemblea ero sicuro che mi avrebbe aiutato nel non facile compito, ed era maestro insuperabile. Poi, mio zio Ferdinando Delchiaro, legionario fiumano, anche se poco assiduo ai consigli, era vecchio e buon

amico di tutti. Ma l'appoggio più autorevole che non mi è mai mancato per tutto il mio mandato veniva da Sandro Andreanelli, vecchio amico di famiglia che mi aveva preso a ben voler già da lungo tempo e che, credo, abbia avuto parte importante nella singolare decisione di Dalmartello. Sandro era autorevolissimo revisore dei conti della Sezione, famoso per le sue relazioni all'assemblea dei soci, in cui esaltava con sperticati elogi la peculiarità della Sezione di Fiume gratificando in misura iperbolica i soci.

Tuttavia ero preoccupato per l'annunciato ritiro di Armando Sardi dalle sue cariche per evidente stanchezza e limiti di età. Era palese a tutti che il segretario era il motore inarrestabile della Sezione; egli vi lavorava con assoluta continuità, era il promotore di gran parte delle iniziative e l'esecutore di ogni programma. Inoltre era l'unico depositario storico di tutta l'attività dalla ricostituzione in poi; più che nei libri la nostra storia era nella sua mente.

Accettai di buon grado la sua proposta. Infatti non avevo alternative, ed incontrai Renzo, che allora non faceva parte del Consiglio direttivo sezionale. Realizzai subito che era un appassionato frequentatore dei nostri monti, le nostre Alpi Giulie: la palestra dove anch'io, seppur tardivamente, mi ero formato. Se aveva frequentato più a lungo di me (il Monte Nero in particolare: 30 o più salite) ma con lo stesso spirito, con la stessa passione e filosofia, andava già bene!

Anche le nostre famiglie erano omogenee. La moglie Mirella Tarabocchia campionessa italiana di pallacanestro, nei tempi in cui la nazionale di basket era una copia della gloriosa Ginnastica Triestina, aveva in comune con la mia Flavia la passione per quello sport e per quella società in cui avevano militato. Due figli: Giorgio e Massimiliano, di poco più vecchi di Gaia. Per consolidare l'amicizia facemmo una settimana bianca natalizia a Fiames presso Cortina; erano presenti tre generazioni: le due coppie, tre ragazzi e due nonne.

Così cominciò la nostra collaborazione alla direzione della Sezione ed anche la nostra assidua frequentazione delle Alpi Giulie

nelle consuete gite domenicali. Nel lavoro di segretario e tesoriere della Sezione era preciso, metodico, attento, assiduo, direi quasi infallibile. Si rivelò un ottimo organizzatore, non gli sfuggivano mai particolari importanti. L'organizzazione dei nostri raduni era perfetta e saldamente in mani sue. Di comune accordo introducemmo la consuetudine di una gita in montagna nel programma dei raduni. In quelle occasioni era riferimento preciso, sicuro ed inappuntabile per tutti i soci che avevano un problema. Per me era memoria precisa e puntuale degli impegni, degli ospiti da presentare e, ahimè, anche dei soci scomparsi (noi alpini diciamo andati avanti). Ai Consigli direttivi della Sezione andavamo preparati e mi fu spalla preziosa ed insostituibile in ogni iniziativa della Sezione: preciso, attento, ottimo conoscitore della storia sezionale e di quello spirito speciale e della fiumanità che ne fanno una specialità nell'ambito del CAI. Quante volte, di fronte a situazioni particolari e proposte audaci, anche d'ispirazione centrale o nazionale, si concludeva: questa cosa noi fiumani non possiamo accettarla né proporla! Era lo spirito dei nostri "veci" Depoli, Tuchtan, Sardi, Corich, Mandruzzato, Andreanelli e Dalmartello in primis che aleggiava su noi e ci sosteneva in molte decisioni.

Se il passaggio delle funzioni di segretario da Sardi a Donati fu immediato e spontaneo, non altrettanto avvenne per il passaggio della tesoreria. Le cose andavano per le lunghe ed io, preoccupato, ne parlai con Sandro Andreanelli, capo dei revisori. Allora in una unica riunione, alla presenza dei tre revisori e con tanto di verbale, si compì anche questo passo. Nella funzione di tesoriere, Renzo fu inappuntabile, ottimo amministratore, preciso e puntuale, oculato nelle spese e spietato nel reperire fondi e finanziamenti. A volte, a qualche proposta ardita in Consiglio, lasciava parlare e poi usciva fermo e deciso con un "no se pol, non xe soldi".

Si occupò con grande successo anche della nostra Rivista Liburnia, impreziosendola con i suoi magistrali schizzi di paesaggi montani in punta di penna a china nera e con grande impegno quando la direzione della rivista passò da Aldo Depoli a suo fratello Dario.

L'intesa e la solidarietà tra i due fratelli era commovente: Renzo ammirava Dario e ne subiva il fascino. Le loro due famiglie costituivano il clan Donati, le cui imprese sulle Alpi Giulie hanno lasciato ampia e imperitura traccia nei resoconti riportati diligentemente su Liburnia, resoconti stilati con precisione, diligenza e passione da Renzo.

L'impegno più gravoso e più esaltante fu l'organizzazione delle manifestazioni per il nostro Centenario nel 1985. Tutto il Consiglio direttivo sezionale si impegnò nella progettazione, nella deliberazione, nella programmazione e nella realizzazione delle iniziative celebrative, ma il carico di lavoro maggiore e di maggior responsabilità gravò su Renzo, sia come segretario e soprattutto come tesoriere. Infatti era importante che non ci scappassero di mano i conti. Io avevo i miei impegni di lavoro anche e spesso inderogabili ed avere al mio fianco una risorsa come Renzo mi dava grande fiducia e relativa tranquillità, e quindi fu inevitabile che gli trasferissi una buona parte degli impegni settimanali, riservando i giorni festivi al nostro lavoro in comune. Fu un gravoso impegno soprattutto per Renzo, cui arrise un grande successo poiché tutto andò bene. Ma ancora oggi mi rammarico di non aver saputo trasferire compiutamente ai miei collaboratori, Renzo in primis, le soddisfazioni manifestate per l'occasione alla Sezione da terzi ed indirizzate a me quale designato rappresentante. Ma non lo feci in modo adeguato neanche nei confronti di mia moglie Flavia che, in secondo piano e discretamente, mi fu di costante e prezioso aiuto e sostegno. Ed anche di ciò mi rammarico.

Parallelamente all'impegno per la direzione della Sezione, il nostro sodalizio procedeva ad una sistematica frequentazione delle nostre Alpi Giulie, in particolare delle Giulie Orientali, allora poco conosciute. Ogni domenica mattina il mio Peugeot 304 raccoglieva Renzo Donati, Carlo Tomsig e Giuliano Fioritto; risaliva la Valle dell'Isonzo fino alle sorgenti oppure entrava nella Valle della Sava dal valico di Fusine, magari per arrivare a Bohinj per poi puntare a qualche cima; tutte giornate esaltanti. Spesso ci accompagnava-

no le macchine di Renato Del Rosso con Dario Marini, Robinia Occini, Mario Galli. Inutile aggiungere che nella mia macchina si svolgeva un mini consiglio sezionale; infatti le vicende della nostra Sezione erano l'argomento prevalente.

A quei tempi non era ancora uscita la guida di Gino Buscaini per le Alpi Giulie e ci si arrangiava con vecchie guide in tedesco, mappe antiche e straniere, articoli di riviste e memorie riferite. Era un affascinante cimento di alpinismo esplorativo. Renzo era molto attivo in questa ricerca, spesso coadiuvato da Carlo Tomsig, che era un po' la nostra memoria storica. Calcammo parecchie cime, anche neglette e poco frequentate. Non tutte, purtroppo, perchè come usava dire Renzo: "Xè più monti che domeniche". Renzo in montagna era a suo agio: preciso, metodico, arguto, ottimo conoscitore delle Alpi Giulie. La sua esperienza si rivelava nella

Matajur e Monte Nero

individuazione delle cime circostanti, operazione consueta e di prammatica su ogni vetta raggiunta. Aveva un passo moderato ma inesorabile, un ritmo sicuro ed inestinguibile, una buona propensione all'orientamento ed intuizione nello scegliere il percorso più utile; sicurezza su ogni tipo di terreno ed attrezzatura sempre perfetta ed adeguata. Il suo zaino era accuratamente completato senza lacune: c'era tutto il necessario ed anche di più. Particolarmente felice la scelta dei viveri da corsa e generi di conforto. Nella stagione invernale il suo thermos conteneva un brodo di carne sublime di cui talvolta concedeva un assaggio, che gli procurava immancabilmente i nostri complimenti. Aveva diligentemente istruito la sua famigliola, che spesso lo accompagnava nelle gite, su queste prerogative sempre in evidenza. Ciò contribuiva a farne una squadra omogenea e compatta e molto efficiente: un vero e proprio clan Donati. I programmi gite del CAI Fiume ci portavano spesso a calcare cime fuori regione, così ad esempio il Monte Bianco nel 1985 ed altri ghiacciai delle Alpi Occidentali. Se ne trova traccia nei vecchi numeri di Liburnia, poiché si era assunto il compito di relazionare per la rivista le nostre gite più importanti, impreziosendo il testo con i suoi magistrali schizzi in china. Era anche suo compito sollecitare altri soci a predisporre analoghe relazioni, ed in questo era tenace ed inesorabile. Una buona parte dei testi stampati dalla nostra Rivista si deve a questa sua assidua e metodica ricerca. Anche gli articoli di Bianca Di Beaco, tra i migliori e più ispirati di Liburnia, sono dovuti alla sua tenacia e diligenza.

Dopo quattordici anni di preziosa ed insostituibile collaborazione si disse stanco e chiese il cambio: zaino a terra come dicono gli Alpini. Ero stanco anch'io, dopo il centenario e qualche altra battaglia (ricordo in particolare quella per la difesa del Pelmo dalle speculazioni impiantistiche che impegnò severamente la Sezione) e lo compresi benissimo. Era tempo di chiedere il cambio, ma continuammo a calcare i sentieri e le cime, godendo della nostra amicizia, dell'ambiente straordinario che percorrevamo e della nostra bellissima Sezione in qualità di semplici soci. Poi Giuliano Fioritto e

Carlo Tomsig ci abbandonarono per il Paradiso di Cantore dove li raggiungeremo, ed io, assunta la presidenza della Sezione Guido Corsi di Trieste dell'A.N.A., mi impegnai per riportare quella Sezione in montagna, organizzando e frequentando altri programmi di escursione.

Così ci perdemmo un po' di vista e me ne rammarico. Ma è doveroso affermare qui oggi che Renzo Donati è stato per molti anni pietra angolare e riferimento sicuro, prezioso ed insostituibile nella vita della Sezione, dove ha lasciato segno indistruttibile (almeno nella nostra memoria) assicurando in modo incomparabile continuità morale etica ed operativa con i grandi nostri predecessori, che ebbero modo ed opportunità di apprezzarlo direttamente. E tutto ciò senza abbandonare la frequentazione della montagna, assicurando così in modo magistrale quella necessaria simbiosi tra CAI e monti, premessa apodittica ed indispensabile per un futuro del nostro sodalizio e che oggi in qualche modo, a mio avviso, sembra esser posta in pregiudizio da assolvimenti e legacci formali o sovrapposizioni normative che, come carie, tendono a mitigare quella spontaneità, quella passione, quell'entusiasmo che sono stati alla base della nascita e della rinascita della nostra Sezione e, credo, di tutto il nostro sodalizio.

Aldo Innocente

Renzo Donati era nato a Fiume il 10 maggio 1931. È morto a Trieste il 23 giugno 2012.
La sua collaborazione a Liburnia è cominciata nel 1965, finendo nel 1994. Ha fatto parte del Comitato di redazione fino a diventare direttore responsabile e redattore.
Faceva parte del GISM (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna): dal 1973 come socio aderente (su proposta di Aldo Depoli), passando a socio accademico nel 2004.